Fino al 31 Dicembre un numero cent. 5

130
Avv. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia, 7
(Omaggio)
Città

VELA - LATINA

ANNO II - N. 49
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ Abbon. annuo L. **CINQUE** - Semestre L. **TRE** (Estero L. 10) ▭ Un num. in Italia cent. **DIECI** (Estero cent. 20) ▭ Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30) ▭ Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6
Direttore prop.: **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
3 Decembre 1914

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — Dalle « Vergini d'Avignone » di Teodoro Aubanel — La Guerra; La Canzone dell'anno che viene: Trad. **Alessio di Giovanni** — Visioni e teoriche nell'opera di Maurice Barrès: **Guido Manacorda** — Canti popolari garganici: **Armando Pappalardo** — « Il piccolo Santo » di Roberto Bracco: **Ferdinando Russo** — Note critiche — « Pervigilium » di Felice Campania: **Andrea Sorrentino** — Fatti e commenti — Guerra ed Anarchia: **Augusto de Luca** — Un talismano dei Muslemin: **Giuseppe Barone** — Notiziario.

Dalle "Vergini d'Avignone,,
di Teodoro Aubanel

LA GUERRA

Dalle creste dentate delle montagne al fondo delle valli, dei burroni, i cadaveri s'ammucchiano in un orribile miscuglio; i corvi non hanno più sete, i lupi non hanno più fame. — O donne, potete far figlioli!

Il cannone tuona rauco; dalla terra, invasa dal fuoco, sale verso il sole una nuvola di fumo; tutti fuggono... I vivi, passando, inciampano nei morti. — O donne, potete far figlioli!

La battaglia fa paura. Nella foresta in fiamme, la giumenta vaga senza cavaliere; vi è sangue nei pozzi, è pieno di sangue il fiume. — O donne, potete far figlioli!

La casa è crollata; il cane vi fruga ed ulula; la culla è vuota. Lassù, impiccato per la gola, il cadavere del padre è rigido e livido. — O donne, potete far figlioli!

Con la faccia a terra, le braccia in croce, i capelli arruffati, dinanzi alla porta, una fanciulla, o pietà! giace morta. Bella come un angelo, aveva appena quindici anni. — O donne, potete far figlioli!

Il villaggio è distrutto: lontano, sulle rovine del castello e della chiesa, si rizza, solo, sul pendio, il campanile; il sagrestano vi sale e suona a martello. — O donne, potete far figlioli!

Ma, sotto le palle dei cannoni, il vecchio campanile crolla, e l'ardito campanaio precipita con la campana che, oscillando l'ultima volta, lo schiaccia. — O donne, potete far figlioli!

Urli di bestie e di uomini, fischi acuti di palle, rantoli di feriti che una bomba spazza, tamburini, trombe: ascoltate la selvaggia sinfonia. — O donne, potete far figlioli!

E teste e gambe e braccia, tronconi insanguinati e nudi, vengono calpestati dai cavalli, vengono schiacciati dai carri. La guerra appiana ogni cosa: odio e amore, gioia e dolore. — O donne, potete far figlioli!

Abbuia, nevica.... Oggi, sventuratamente! la neve è rossa; l'esercito avrà un lenzuolo. No! il vento feroce scopre i morti sepolti sotto la neve. — O donne, potete far figlioli!

Nei prati e tra i frumenti, sulle lande, lungo le viti, vedeteli!... alcuni con la bava e l'odio sulle labbra; altri caduti, ahimè, abbracciati. — O donne, potete far figlioli!

Lacerandosi il petto con le unghie, le donne, le madri urlano a Dio: « Vendica le nostre lacrime! Vedi un pò quel che i Re fanno del nostro sangue!... Perchè, allora, far dei figlioli?...»

Gennaio, 1871

LA CANZONE DELL' ANNO CHE VIENE

Su! Su! Provenzali! Su! Su! Provenzali! Su! Su!

Il tedesco vaga ancora per le nostre frontiere: eccolo! Dai valichi ci cova con occhi di lupo!
Su! Su! Provenzali!

Guardalo, Francia: l'odio lo rende feroce: ha bramosia delle tue ricche pianure, delle tue fragranti montagne.
Su! Su! Provenzali!

Egli spasima di cupidigia per i frumenti, per l'olio, per il vino, per i baci, per le ragazze dalla paradisiaca bellezza!
Su! Su! Provenzali!

Il sangue sparso sulla terra, come una pioggia crudele, è sempre vivo; il sangue dei grandi delitti non inaridisce mai!
Su! Su! Provenzali!

L'erba spunta.... Ma porgi l'orecchio: ascolta: è la voce dei morti. Ah! vendetta! orribile razza di uomini del nord!
Su! Su! Provenzali

Affila la spada sulla cote, stacca e carica fin sulla bocca il tuo fucile!
Su! Su! Provenzali!

Che la falce di guerra si prenda dal rovescio; sciabole, scuri, riempite i pozzi di cadaveri!
Su! Su! Provenzali!

E tu, o agricoltore, falcia, solco per solco, i tuoi fieni, i tuoi orti; taglia, tronca e i rami e gli alberi e le viti avviticchiate!
Su! Su! Provenzali!

E tu, o pastore, caccia fuori dagli ovili lo sterminato gregge dei tuoi montoni; fuggi, corri sulle montagne, fuggi al par del vento!
Su! Su! Provenzali!

E tu, o Sorga, scoppia, trabocca fuori dai tuoi argini; e tu, o Rodano, annega per cento leghe all'ingiro, cavalli e cavalieri!
Su! Su! Provenzali!

O terribile vendetta! Bisogna che il Tedesco non abbia nè da mangiare nè da bere, bisogna che non trovi nulla, domani!
Su! Su! Provenzali!

Rimangono sul limitare le vecchie e le Mirelle, e voi, appena una frotta di soldati si appresserà, e voi brucerete la casa!
Su! Su! Provenzali!

E tu, aratore, stacca i tuoi bovi dall'aratro, e avanti! porta su i grandi, rauchi cannoni sotto il sibilar delle palle.
Su! Su! Provenzali!

Bovi e muli bastardi vanno avanti tra il ferro il fumo e i cupi rimbombi, sotto le ondate della mitraglia.
Su! Su! Provenzali!

L'alta collina n'è tutta scossa; ma essi giungono sulla vetta con il bovaro alla testa. Oh! che sollazzo, a colpi di cannone!
Su! Su Provenzali!

Ogni ragazzo ha detto: — Io vogtio partire il primo! E in Provenza noi giovani siamo un formicaio.
Su! Su! Provenzali!

Se, nelle sagre, il nostro cuore sobbalza impetuoso sotto l'impeto dell'entusiasmo, adesso noi combatteremo a morte con il furore del Musulmano.
Su! Su! Provenzali!

E la fanciulla, così timida e vergognosa quando le facciamo la corte, adesso c'invita da forte, adesso che ci siamo!
Su! Su! Provenzali!

L'ora è giunta: tutti balzano in piedi. Il giovane, il vecchio bisogna che difendano contro i barbari la patria in duolo.
Su! Su! Provenzali!

Essi van superbi al ricordo dei pericolosi combattimenti; nessuno indietreggia! voglion vedere ove siamo caduti.
Su! Su! Provenzali!

E voi, tamburini, principio della danza, battete! nei giorni tristi, noi vogliamo accompagnare i nostri allegri ritornelli.
Su! Su! Provenzali!

E voi, acuti pifferi, vigorosi modulatori di vecchie arie, suonate una mattinata all'esercito dei novelli soldati.
Su! Su! Provenzali!

Con un bel riso coraggioso, essi vanno al macello: i feroci dai rossi calzoni uccidono, massacrano!
Su! Su! Provenzali!

Quante sono le migliaia degli uccisi nelle città, nei campi, nei boschi? O Germania, le tue ossa imbiancheranno sotto la rugiada!
Su! Su! Provenzali! Su! Su! all'assalto! Su! Su!

Trad. **ALESSIO DI GIOVANNI**

VISIONI E TEORICHE
nell' Opera di Maurice Barrès

(Conclusione. Vedi n.i 45 e 47)

Il Barrès di fronte al Cattolicesimo, se pure in comunione con raffinati e decadenti parecchi, ha ben altri conti da rendere. In sostanza il Cattolicesimo è per lui sopratutto il più perfetto degli afrodisiaci, e la Chiesa la più deliziosa delle alcove. Di qui avviene che la fresca ombra d'un tempio arabo-spagnuolo avvolga nel suo manto l'amore incestuoso di Luciano e di Pia; e che l'*homme libre* sogni il momento di possedere una amante corrotta e di poter baciare con lei la *robe de la Vierge*, e S. Domenico di Toledo gli paia indicatissimo per chi voglia sentire insieme la voluttà della religione e della *maîtresse*. Bisognerà dunque credere al Barrès, quando dichiara che le mescolanze di sensualità e di religione gli sono sospette? *Nullement!* diremo col fortunato anarchico Maltère, se pure con la certezza di non doverci contraddire tra poche righe. Chè anzi il Barrès redige con grandissima cura un vero codice di moralità, o di amoralità che dir si voglia, cattolico - sensuale. La donna dovrà infatti scegliersi un amante tra gli ufficiali di cavalleria a soddisfazione del senso, ma un amante tra il clero più rigido, (un prete come Lacordaire!) a soddisfazione dello spirito! D'altra parte, uomo veramente civile sarà soltanto colui, che, sotto la rigida apparenza cattolica saprà nascondere un cuore capace dei più bei disordini. E un peccato sarà sempre delizioso, quando vi si mescoli un passato d'amore, di onore e di religione, e si creerà sempre un piacere mistico nel contemplare, dal basso dell'umiliazione, la virtù che siamo degni di conquistare.... e non conquistiamo! Il codice, culmina, com'è giusto, con la laude dell'ipocrisia. Già Maltère era stato presentato come tipo di spirito perfetto, in quanto sa mostrarsi tutto generosità e umanitarismo dall'una parte, e tutto vizio ed egoismo raffinato dall'altra. Ma quando Barrès legge nelle *Memorie* del Saint-Simon, del vecchio arcivescovo, che passeggia nel giardino di Conflans insieme con la *Maîtresse*, duchessa di Lesdisguière, mentre dietro, a distanza, un giardiniere rastrella e cancella l'orma dei loro passi, non sa più contenersi, ed effonde la propria gioia in un inno lirico: « Ah ce jardin mélancholique et cette belle ordonnance auprès de ce vieillard désordonné, que voilà, selon mon goût, une image convaincante! Rateau admirable et qui symbolise délicieusement la culture morale des sociétés vraiment civilisées; dans l'âme le bohèmianisme, à l'extèrieure l'austerité! »

Ed eccoci sempre allo stesso punto: fare del *tapage* e *épater les bourgeois*. Che importa, se ogni tradizionale principio religioso e morale vien sovvertito con una critica spaventosamente superficiale, che non sa scorgere altri rapporti, se non quelli del senso? Che importa, se un bel giorno anche il dabbene borghese, a forza di sentirsi disprezzato e deriso dagli intellettuali e dai raffinati, odiato e minacciato dalla plebe bruta, dall'una parte, e dall'altra osteggiato e vilipeso nelle sue mediocri, ma almeno decorose convinzioni e quiete abitudini, finirà di perdere la pazienza e di fare tale *tapage*, da mettere sottosopra mezzo mondo? Per intanto, poichè si rassegna molto docilmente a toccarne dall'alto in basso, ha ragione Barrès di sciorinargli le sue idiosincrasie di *enfant gâté*, e di pretendere da lui un'attenzione compunta.

Andare in Grecia con sacro fuoco byroniano, o con quella *sehnsucht* verso una pura bellezza, che trasse Goethe in Italia? Ohibò! sarebbe cosa di pessimo gusto: il sacrifizio di Byron, fu, per lo meno, una sciocchezza, e tutti sanno che Goethe era un pedante. Si va in Grecia sì, ma con l'aria noiata e stanca di chi debba per forza rendere una visita di etichetta a un personaggio ufficiale sufficientemente antipatico; ci si va « per dovere di letterato ». O chi ha mai pensato — si potrebbe chiedere — di imporre un simile dovere ai letterati *boulevardiers*? Che diamine! O non c'è da rispettare tutta una tradizione letteraria di persone perbene e raffinate: Leconte de Lisle, Heredia, Louis Ménard; e ai loro tempi, non ci sono forse andati Chateaubriand e Lamartine! Come dunque presentarsi decorosamente in un salotto, senza poter dire: Ho visto il Partenone? Ma anche senza poter aggiungere, con un sorriso pieno di compatimento autorevole: Me l'hanno guastato! Era così « bagnata di vita » la medioevale *basilique de la mère de Dieu!* D'altronde il Barrès ha un' abilità così singolare di rintracciare ed esaltare il modernissimo sotto il vetusto, anzi sotto il mistico e il preistorico, che c'è da restarne, non so dire, se più strabiliati o mortificati. Sapete chi erano Castore e Polluce? Due terroristi. E Tiresia, un giornalista venale. Ci meraviglieremo ancora, se la rocca d'Argo più che alla tragedia greca lo farà pensare alla quarta crociata, e se nella patria del Fidia ellenico sognerà un futuro Fidia lorenese? Conveniamo, che quando egli confessa di non comprendere lo spirito di Socrate e di Platone, più che di lodevole modestia, dà prova di grande sincerità.

Il male è che pure dello spirito nostro non sembra aver compreso molto più o molto meglio. Della Lombardia, della Venezia e della Toscana predica, ad esempio, che si dovrebbero visitare in cilizio, come se, anche a voler prendere sul serio l'ascetico sfogo, il grasso e verde piano lombardo e la laguna madreperlacea e il colle toscano dall'arguto cipresso, fossero espressione di una sola unità interiore e, per avventura, appunto di una unità mistica. Napoli gli pare *grossière*, e, per un raffinato, sia pure; ma che Venezia gli piaccia sopratutto perchè ha lo *charme* delle donne vecchie, può far restare qualche istante perplessi. Vero è, che, di fronte alle dottrine barresiane, cotesta perplessità sa di barbarie lontano un miglio! Se la consanguineità di Eros e di Thanatos, se l'indissolubilità dei due misteri della creazione e dell'annientamento, è apparsa serena e confortatrice a filosofi e ad artisti di buona tempra classica; il congiungimento dell'amore e della violenza, dell'amore e del morbo, dell'amore e della putredine, pare difatto legge assai più viva e più profonda ai nuovi eletti allievi del Marchese de Sade e di Carlo Baudelaire. « C'est si bon, quand on adore quelqu'un, de lui faire du mal! » dice all'ottimo Maltère la deliziosa Marina; quella stessa deliziosa Marina che dà un napoleone d'oro al servo dello stesso ottimo Maltère, non appena sa ch'è condannato alla galera per violenza carnale. La morte nella sua rigida austerità non può ispirare: è stasi; ma la malattia nella sua lenta opera di dissolvimento, nel suo cammino verso la putredine, esalta ed esaspera: è dinamismo. Che le rovine di Micene siano per il Barrès mute, si comprende; e si comprende pure, come profondissimi brividi di voluttà e di febbre lo sorprendano, di fronte ai muri veneziani sgretolantisi sotto il sole e rosi dall'onda livida, tra i pigri canneti sulle spiagge marcescenti della laguna! Ahimè, è sempre la stessa voluttà, carbone al fuoco languente del suo senso, che lo invade, quante volte gli si mostri una maturitá avviantesi al disfacimento; è sempre la stessa disposizione di spirito che gli fa amare Goethe del secondo Faust e lo Chateaubriand delle ultime prose melense, che lo trattiene estasiato avanti alle carni gialle e floscie del Reni e agli occhi imbambolati e cinerei del Guercino; mentre il fresco realismo dei primitivi gli fa pietà e sbadiglia avanti alla viva e dolorante epopea giottesca.

Cotesti spiriti non hanno impedito, com'è noto, al Barrès di farsi assertore dell' *énergie nationale* e propugnatore di un rinnovamento generale e gagliardo della vita francese. Dovremo o no ritenere di buona lega il suo nazionalismo?

Qui veramente occorre distinguere. Che la teoria barresiana degli antenati e del suolo porti nelle applicazioni sociali, logicamente, ad una forma di nazionalismo, pare a prima vista chiaro. L'uomo si sente così saldamente radicato nel suolo che l'ha visto nascere, così strettamente congiunto ai propri avi e collaterali, così rigorosamente determinato dall'ambiente storico in cui vive, che un atto di ribellione, o anche semplicemente un senso di ripulsione di fronte all'uno o all'altro elemento, non si può ammettere possibile. Egli deve amare, per forza, ineluttabilmente, quello con cui forma un solo organismo, a quel modo che la cellula si stringe alla cellula per coesione, cioè per amore.

Ma, a ben guardare, cotesto nazionalismo è nella sua essenza del tutto meccanico e bruto. Esso si fonde, non sulla libera e cosciente valutazione della tradizione nazionale, ma su una ferrea legge di necessità; esso appaia e insieme confonde nello stesso diritto, lo zulù e l'ottentotto che aggrediscono l'esploratore, col popolo civile che si ribella contro lo straniero, per forza d'armi momentaneamente sopraffattore e oppressore. Non che essere l'esaltamento d'uno spirito nazionale operante e vigile, è il dissolvimento, è il riassorbimento di cotesto spirito in una serie di cause mute e inerti, in una indeprecabile fatalità. In ultima analisi, cotesta teoria viene sempre a giustificare l'azione del momentaneamente più forte, e dovrebbe logicamente portare alla rassegnazione assoluta. Se l'azione del più forte è sempre espressione d'una legge universale, bruta, inflessibile, a che pro' gridargli o muovergli contro? D'altra parte, quando cotesta legge vorrà che i più forti siamo noi, consenzienti o no, noi lo saremo egualmente. La contraddizione tra determinismo e nazionalismo non potrebbe essere più evidente: anche il Mazzini la vide e con ragione e magnificamente s'inalberò.

Non basta: il nazionalismo barresiano è grettamente particolaristico. Il francese, prima di sentirsi francese in Francia, si sente regionalista nella propria regione, cittadino nella propria città. E fin quì niente di male; ma il cammino, ch'egli percorre, è per l'appunto opposto a quello di ogni altro nazionalista; non si espande dal comune alla provincia, dalla provincia all'intera nazione, ma va via chiudendosi dalla nazione al comune. Saint-Phlin, difatti, appena libero dalla tirannide della capitale, sogna la ricostruzione di un fantastico regno di Austrasia; d'altra parte, l'abitante di Nancy che trasmigra a Parigi diventa un *déraciné*, destinato con molta probabilità, a finir male: altro che fusione nazionale! Del resto, il Barrès stesso è rimasto, nella sua migliore espressione, regionalista. La Lorena non è soltanto la regione, che purifica i protagonisti dell' *Homme libre* dalle contaminazioni del pensiero di Constant e di Sainte-Beuve; non è soltanto la re-

gione che ridona a Sturel l' energia di Anteo; ma è anche sopratutto la visione confortatrice ed eccitatrice, che segue lo scrittore per ogni terra, e lo richiama con più profondo e commosso sentimento alle memorie del passato. Nei puri tramonti della Grecia, egli sogna i freschi pascoli della Mosella e risente il suono delle campane villereccie annunzianti la messa del domani; sul colle di Sainte Odile, riconosce e rivive la serie degli antenati, che dagli antichi druidi, a traverso i romani e i germani feudali, hanno fecondato quelle terre col proprio lavoro, e ne hanno tratto nutrimento, e le hanno ingrassate coi propri corpi. La Lorena trionfa su Sparta e Venezia.

Ma quante volte la visione nazionale si sostituisce alla visione regionale, il paesaggio si scolora e tacciono le memorie. Il lirico diventa il cronista minuto e pedante del boulangismo, o il conversatore di salotto, che raccoglie *calembours*, a divertimento della brigata. É tanto facile ridere e far ridere sul tedesco che mangia salcicciotti durante la rappresentazione wagneriana, sul *Professor* che prende regolarmente la sbornia, sull' ufficiale che divide a metà i suoi ranghi e agli uni impone la parte di cattolici e agli altri quella di protestanti! Ma sarebbe in verità alquanto più utile dimostrare, come un popolo che ha dato Lutero e Leibnitz, Schiller e Goethe, Kant e Schopenhauer, Beethoven e Wagner, Bismarck e Moltke abbia minor diritto del popolo francese ad un posto nella storia di civiltà. È più prudente, non creare rappresentanti dell' *urbanitas*, della franchezza della generosità e della genialità francese, un Ehrmann, che, nato in terra controversa e stretto fra un giuramento prestato e le sue aspirazioni segrete non sa riuscire nè buon tedesco nè buon francese, o una Colette Baudoche, che pianta in asso un povero professore ginnasiale tedesco, dopo avere civettato con lui un poco più del convenevole, ed essere riuscita a sottrarlo alla sua legittima fidanzata. Di certo, non si tratta di accogliere rassegnati o di giustificare l' oppressione straniera; ma gli stranieri oppressori, se pure un giorno si vorrà avere ragione di loro, vanno combattuti con buone armi e non con fuoco di *calembours*, e studiati e riconosciuti nelle loro qualità interiori, buone o cattive, e non nelle deformità della loro *silhouette*.

Ma per una battaglia più seria è mancata al B. fino ad ora, e temo fortemente abbia a mancargli ancora in seguito, quella magnifica forza, che si chiama la fede. Bisogna credere, credere al di là delle apparenze sensibili, del meccanismo fenomenologico, credere nell' assurdo, se si vuol muovere gli animi soggiogati e inerti e trasformarli in energie effettive. Il determinismo ha distrutto molto, ma non ha creato mai niente; ha dato ironici, e scettici, in abbondanza, non ha mai dato un apostolo. La Ragione, quando fu fatta dea, s' impersonò in una cortigiana: non pare che abbia cambiato costume e natura nei trionfi, che ne conduce nuovamente il Barrès. D' altronde, è sempre il gesto raro ed elegante che fa di lui il nazionalista, in tempi di maggioranza radicale e massonica, come faceva di Filippo Egalité il liberale, in tempi di assolutismo. Ma, che io sappia, il *dandy* non ha mai fatto alcuna rivoluzione, o rigenerato alcuna società, o creato mai movimenti nuovi di spirito: il gesto raro ed elegante, come non è la gran politica, così non è la grande arte.

Intendiamoci: io non intendo punto negare al Barrès tutte le virtù, e caricarlo di tutti i vizi; ma semplicemente scoprire gli elementi che, contrariamente all' opinione prevalente e dilagante, mi fanno ritenere fittizia l' efficacia della sua opera, e che lo mettono, come artista e come pensatore, nella sua giusta luce. Non io, dunque, gli negherò attitudini preziose: per esempio quella del musico. Il suo periodo, che, in verità, procedeva prima a stento, come torrente tra massi, ora impedito e dirotto, ora scrosciante in rapide e cascate, nelle ultime opere si è indubbiamente fuso e placato in ampia e suadente correntia: la serie dei suoi motivi melodici, sconvolta prima e dispersa dalle diversioni ritmiche capricciose e urtanti, si è andata via via ricomponendosi in ordine e chiarezza. È ben certo, inoltre, ch' egli ha visto sempre molto, se non proprio attentamente; ha guardato sempre con vivo interesse, se non con profonda simpatia, e ha dipinto con una energia, quale non si sarebbe da principio supposta, in chi si atteggiava a indagatore dello spirito, meglio che del mondo esteriore. Tra le rupi giallastre della *sierra*, come nei tramonti veneziani, tra i verdi *ballons* dell' Alsazia, come nelle paludi ove il Rodano stagna, è sempre, se si vuole, la stessa tonalità ardente e arida che non poco offende e un poco abbàcina, sono sempre le stesse tinte ferme e crude, che più d' una volta richiamano l' arte del vasaio e dello smaltatore; sempre gli stessi contorni netti, angolosi, taglienti; ma è anche forza personalità, sicurezza di sguardo e d' espressione. Si può dire dei suoi paesi e delle sue figure, che s' incidono meglio che non s' imprimano, che si « offrono », meglio che non si vedano; ma appunto per questo, come con violenza penetrano, così con violenza permangono e dominano. I compagni d' arte di Barrès non sono per avventura da ricercarsi tra i meno profondi interpetri di natura, e si chiamano evidentemente Goya e Zuloaga. E sia: ma la vita interiore di lui è troppo povera di pensiero e troppo martoriata di malsano sentimento per esprimersi in alcun che di universale e duraturo. E, d' altra parte, pure dall' espressione del suo particolare e del suo contingente, troppo traspare di Baudelaire, troppo di Hebbel, troppo di Oscar Wilde, perchè gli si possa riconoscere, senza parecchie riserve, vera originalità d' arte.

E di « serre chiuse » a dir vero, ne abbiamo ormai più che abbastanza. Tutte le volte ch'io leggo Barrès, mi sento forzato di ricorrere, come a contraveleno, che so io? a qualche canto d'Omero, a qualche *laisse* della canzone d' Orlando, a qualche novella boccaccesca. Che brava gente era mai quella! e come sapeva odiare e amare e vivere, senza oppio e senza *haschisch*, senza *applications de sens* e senza *oraisons*, magari Iddio, senza leggere e senza scrivere! Un poco di fede e un poco di ignoranza ammettiamolo via, sarebbero una vera « risorsa » in questi tempi di illuminismo tronfio, di dandismo sterile e di intellettualismo glaciale! Ma l'uomo, da poi che gli è riuscito di assidersi nel suo piccolo trono di ben architettati raziocini, troppo ne ha menato vanto, perchè oggi ne possa decorosamente scenderne, e riconoscersi per quella assai umile e limitata creatura, che esso é, se pure proprio non in tutto spregevole; e continua a giudicare ed a mandare, con tirannia di *regulus*...

* * *

Erano appena scritte queste righe, che usciva il nuovissimo volume di Barrès: *La grande Piété des églises de France*. In sostanza, è sempre l'antico « cacciatore » di fatti, espositore minuto, pedantesco, prolisso, di un *dossier* faticosamente raccolto; ma pare oggi, in verità, assai più composto, più maturo, più serio, e meno ingenuo laudatore di se stesso. La causa ch'egli difende è indubbiamente simpatica; quella delle sventurate chiese di Francia, che una legge grossolana e settaria condanna, nella loro grandissima parte, alla distruzione. Specialmente le chiese umili e disconosciute, i campanili accennanti tra il verde, le solitarie cappelle sulle rive dei laghi, trovano in lui un forte pittore, o meglio, il solito violento coloritore, e un difensore appassionato e eloquente. Ma si disingannino quei molti cattolici dabbene, che lo sostengono nella sua bella battaglia, e lo colmano di lodi e lo chiamano dei loro. Il Barrès è sempre il seguace del Taine, e per conseguenza del « metodo scientifico, sperimentale, e della sommissione davanti al *fatto* (p. 383); la religione non è punto per lui una realtá interiore, che s'identifica con lo spirito e di cui lo spirito ha immediata coscienza, ma un fatto; cioè una realtà sperimentalmente « constatée et constatable ». In verità, la sua posizione di fronte alle manifestazioni dello spirito religioso riesce abbastanza curiosa: se ha superato l'estetismo, è stato solamente per cadere anche più profondo nello storicismo e nel materialismo terriero. Egli concepisce la Chiesa come una monade, insieme col paesaggio che le serve di sfondo, insieme col popolo che l'ha voluta costruire e la frequenta, insieme col nume che l'abita e vi riceve culto. Fate — scrive — che nelle chiese s'installi la dea Ragione, toglietene la frequenza di popolo, di « quel determinato popolo », cacciatene il nume, e ne avrete ottenuto un « pezzo » da museo (p. 160). E sta bene. Ma cotesta monade per lui non é punto spirito, sì bene senso e materia; cotesta monade è la polvere degli avi, sono le zolle di terra, l'acqua del ruscello, il profumo dei fiori, le ombre degli alberi, la circostante atmosfera. Non si potrebbe, in verità, applicare più rigidamente al problema religioso la sterile formula dei *Romans de l'énergie nationale*. Dichiarata la religione « fatto », e disciolto cotesto fatto nei suoi elementi costitutivi *avi* e *terra*, è chiaro che le singole religioni positive diventano un mero contingente. Gregorio di Tours racconta, per esempio, d'avere dovuto costruire una cappella sulle sponde di un lago, dove i villani andavano ogni anno, contro suo espresso divieto, a celebrare feste pagane; e come, d'allora in poi, le stesse offerte che prima venivano portate al dio, passarono al santo (p. 339-40). Ora, che significa per il Barrès tutto questo? Evidentemente, che dio vero era il lago; il quale, venisse poi rappresentato da un nume con la pretesta o da un santo col nimbo, poco importava a quella buona e brava gente... Ecco perchè egli non vede tra Paganesimo e Cristianesimo, se non differenze esteriori; e vorrebbe anzi riconciliare i vincitori ai vinti, e fare a dirittura una buona lega offensiva e difensiva tra i nostri santi moderni e i numi locali antichi — lari, penati, divinità d'acque e silvane — loro legittimi predecessori (p. 342-43). E si comprende pure, come alla fin fine, se alcuno oggi, sulle rovine della chiesa del villaggio, volesse erigere un tempio d'una nuova religione — purchè fosse vero tempio, cioè tale da potere sostituire la chiesa in tutte le circostanze della vita — egli non avrebbe niente in contrario, anzi sarebbe già pronto a discuterne i piani (p. 359).

E così proprio la Chiesa, quella Chiesa, che inspira tutto il libro e in nome della quale si combatte le bella battaglia, diventa anche essa, un contingente... (1).

GUIDO MANACORDA

(1) Scoppiato imprevedutamente, se non imprevedibilmente, l' immane conflitto europeo, anzi mondiale, che ne potrà uscire, Dio solo sa; ma non v'è chi non senta l'appressarsi di civiltà nuove e possenti. *Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo!* M. Barrès, informano i giornali politici, si è arruolato volontario per la difesa del proprio paese ed ha fatto arruolare il proprio figlio diciassettenne. Ecco un atto veramente nobile e degno, che vale molto, ma molto di più, dei *Romanzi dell'energia nazionale* e dei *Bastioni dell'Ovest*. Evidentemente, per nostra buona fortuna, l'uomo vale spesso assai più delle proprie teoriche. Hervé informi. E non sembri strano che io qui accomuni Hervé e Barrès, il diavolo e l' acqua santa. Ambedue, ahimè, sono figli legittimi dello stesso razionalismo e dello stesso materialismo. Il fatto si è, che quanto costruisce la ragione, con faticosa logica, è sempre verità parziale, cioè *falsità*: ma quanto costruisce lo spirito, con slancio di intuizione pura, è sempre assoluta e piena *verità*. (*Agosto*, 1914).

CANTI POPOLARI GARGANICI

Una delle plaghe più interessanti dell' Italia, sia per le bellezze naturali come per le tradizioni artistiche è indubbiamente quella garganica. Essa, come tante altre, ci è poco nota per quella tradizionale incuria paesana onde conosciamo casa nostra meno degli stranieri colti e curiosi nobilmente di viaggiare osservare imparare.

A queste cose vien fatto di pensare leggendo un molto leggiadro ed interessante libro, *Lo sperone d' Italia*, scritto con vera anima d' artista da un giovane colto e studioso, il dott. Michele Vocino, già ben noto fra gli studiosi pei suoi lavori giuridico - marittimi. Egli, con amore di figlio, ha illustrato la sua regione, considerandola da ogni punto di vista, da quello etnico all' economico; e, poi che egli è un erudito *doublé* d'artista, la sua opera, da lui stesso finemente illustrata, è riuscita un brillante contributo a quella che potrà un giorno essere una storia italiana non di fatti esteriori, ma dell' anima varia e complessa di questo nostro popolo così diverso dalle Alpi al Lilibeo.

Nello studio del dott. Vocino ciò che interessa il letterato è la parte concernente i canti e la letteratura improvvisa del Gargano, poichè essa offre una prova notevole di quanta importanza abbia in Italia la letteratura popolare, da alcuni così ingiustamente tenuta in dispregio.

Come di consueto, anche nel Gargano i poeti sono anonimi, onde le strofe più belle non sai a chi attribuire: uno solo si salva dall' oblio ed è Alessandro Nobilitti, d' Ischitella, vissuto nella prima metà del secolo scorso, del quale sono popolari infiniti brindisi ed epigrammi, stornelli e storie drammatiche paesane da lui verseggiate.

La più parte delle rapsodie garganiche si cantavano su sinfonie sviluppantisi sopra una nota centrale sulla quale s' intonano le lunghe cadenze dei cori, assumendo una gravità ieratica che fa sembrare solenni come liturgie anche i canti d' amore.

Il metro più in uso è l'endecasillabo, e la strofa è per lo più di otto versi dalle rime o assonanze più vari e si chiama *ottava* a Peschici, *sunetto* a Sannicandro e *strusci* a Monte.

Ecco qualche saggio di questa schietta e forte poesia.

In questa quartina è un ingenua filosofia erotica:

Nisciuno foco a lu monn' arde tant':
Lu foco di l' amor' è chiù pussent'.
Faccio per rir' e mi scappa lu chiant';
Nisciun' ave piatà di lu mi lament'.

In quest' altra ottava è abilmente racchiuso tutto un dramma passionale con la rivelazione della fiera anima di quei montanari:

So stato ditt' e so stato avvisat'
Ca' nciaja da passà cchiù da quistu loco,
Ma j ci pass' com' a nu dispirat'
Pirchè la vita mia l' apprezzi poco.
A 'gni cantone ci fussi n' om' armat',
A 'gni finesta na vampa di foco!
Vidim' chi di nuj jé chiù amat'
E chi si fa patruno di stu loco.

Il tradimento della donna amata ispira due opposti motivi poetici: uno sentimentale

Arblo da me chiantat' e custodito.
Chi lu mio gran sudori stat' addacquato
Mo ca so' fatti li frutt' ammanniti,
Di novo ciardiner' appatrunato . . .
Longa fatìa mia tutta pirduta . . .
Avesse almeno lu frutt' assaggiato!
Mo ca tanta schincordia jè minuta,
J mmaudico l' ammore ca l' hai portato,

e l' altro sprezzante

Donna, tu ca t' avant' ca m' hai lassato,
Ma j m' avant' pi n' auta cosa!
Dint' a lu toia ciardin'j ci so stato
E m' hai magnato li mel addurose!
Pidàlo chi pidàlo l' hai caminato
E manco lu ciardinier' m' ha viduto.
Trasci chi vo trascì, j song' asciuto,
E hai rumaso lu guado sturato.

Poeticissima è un usanza pasquale sannicandrese che lascio descrivere al dott. Vocino: « Dal momento in cui il coro delle campane annunzia la resurrezione del Signore, ogni anno fino alla Pentecoste è usanza colà, per le ragazze del popolo sospendere alle travi di casa, per modo che sia in direzione del vano della porta, un' altalena, *li ndran dla*, sulla quale due ragazze si siedono e si lasciano dondolare intonando il canto, prima l' una e poi l' altra, a verso a verso, facendolo precedere ogni volta da un *orè-e*, che serve come per prendere la giusta intonazione, e che non ha, ch' io sappia, alcun significato. Comincia la ragazza di destra:

Orè-e!
Firmit' pi pietà, scolta l' mio cant'

e quando l' ultima nota si è spenta. in lunghe vibrazioni, lontana, la compagna ricanta lo stesso verso con lo stesso motivo. Poi riprende la prima: *Orè-e! Scoltè quest' anema chiena di lament* (e l'altra ripete; e così fin che termina il *sunetto* ».

Ingenuamente graziosa le ninne-nanne, fra le quali scelgo una:

Ninna, ninna, nanna,
stu figli mij vo' fa 'a nanna.
Ninna, ninna, vola,
durmì fall' tu Santa Nicola.
Santa Nicola mij che mi l' hai dete
Fall' vinì 'u sonn chè l' è cuchete!
Ninna, ninna, nanna,
durmì ci vò 'u ninno di la mamma.
Ninna, ninna, nanna,
'u sonn' add' ucchi toi mo ci ne vene,
mo ci ne ven' e mo ce n' è venuto,
cust' criaturo mo si jé dirmuto.
Ninna, ninna, nanna,
a mamma toie è giuta fore,

è giuta a coglie i rose chè 'nso mie,
ma so da Vergine Marie
che m' ha dummannete du ninna mie,
e l' ej ditt' che sta dùrmenne
e m' ha risposto binidicenne:
— Biniditt' chi ti dà 'u latt'!
Biniditt' chi t' ha fatt!

E di quanta freschezza è questo scherzo di Sannicandro:

Bella, bella:
e picch' e pacc' fa la vunnella;
picch' e pacc' fa lu zinale
all' aria fina di lu mare:
Bella, bella!
cala, cala lu panarello,
e quanta cose te vojo dà!
Na noc' e na nocella
e na castagna pi magnà.
La vi, la vi, la vi!
mo ce ne vene,
e chi lu pannell rùsci;
si la vide' 'nla canusci.
E la vi, la vi, la vi,
la capa roscia mi;
me l' hann' ammidiata
e mi la vonn' fa murì.

Ed ecco in ultimo un canto di pescatori, vibrante della paura della tempesta:

Sop 'a pupp' di sta varch'
ci sta 'a Vergine Maria;
Santa Nicol' a lu timone
che c' insegn 'a bona via.
Santa Nicola accumpagnaci a nott'
'nci fa murì di mala mort'
e di mala gent' strana
e di furtuna du mare.
Librece Maria, Stella Diana.

Un' altra usanza carnacialesca gargarica ci è riferita dal Vocino, e pur merita d'essere additata agli studiosi, tanto sembra una sopravvivenza delle prime derivazioni profane delle sacre rappresentazioni della compagnia di Ranieri Fasano.

Nel carnevale quei contadini usano di rappresentare, mascherati, delle ingenue azioni drammatiche in versi endecasillabi, o sciolti o a monotone rime combinate, ed essi le chiamano *Li ditt'*.

A rafforzare la mia ipotesi sulla derivazione trecentesca dirò che alla fine non mancano mai d' intervenire il diavolo, per impadronirsi dell' anima del personaggio che ha avuto la peggio, ed un angelo che glielo impedisce; nè manca mai, in cambio del prologo delle vecchie comedie dell' arte, l' *Annunciazione*, ora detta da Pulcinella, ma forse in origine da un angelo, come negli scenari di Feo Belcari.

Tutta l' azione di *Lu ditt'* s' impernia sulla gelosia fra il contadino ortolano ed il vignaiolo, come annunzia il prologo:

O voi, patroni di casa ca m' ascultate,
E tutti quelli ca ci so' mminuti,
Jannat' a sentì il condo di l' ortolano
E di lu vignarolo . . . .

I quali contendono per decidere quale sia miglior mestiere; e non potendosi accordare, ricorrono al giudice facendosi patrocinare da un avvocato. Dopo le arringhe, che non conchiudono a nulla, si pensa di tentare altra prova: chiedono entrambi la mano di una stessa fanciulla.

L' ortolano sceglie per messaggera la moglie di Pulcinella, che non riesce; il vignaiuolo manda Pulcinella in persona, che con le sue arguzie convince la ragazza, cui il vignarolo dice:

Dammi nu bascio cu ssa vocca unesta
E jam' a la mia casa cu ris' e festa.

La ragazza accetta:

Na lettra di velluto ti vuleva scrive
E di pinzere la vuleva finire,
Tutta di sango la vuleva cuprire;
Ma mo ca lu Signore ciav'accucchiato
Subbto, subbto facimo... lu parentado.

L'ortolano, naturalmente, si esaspera e vuol dannarsi:

Mo ca quess'anma mia pirduta sia
Vin' Carond'e vinl' a pigliare!

Il demonio accorre carico di catene, ma l'angelo lo scaccia; e cala il sipario.

L'autore vuol prender commiato:

A voi, gentili Signori, il cond' è finito;
M' avite ben scusare si hai mancato,
No sono student' ca so ghiuto 'a scola

e continuerebbe su questo tono, se Pulcinella, che ha capito che i ragazzi vogliono ballare, non l' interrompesse:

Firmit', patrone mio, nun chù candare
Ca a quissi Signuri li saluto io.
Fatev'avant' mastri sunaturi,
E cla catarra mittiv' 'ntrincera,
Assata ball' a quissi cavalera.
E vuie cavalera ca lu ball' fate
A quessa bona gent' prima salutate.

E poi si balla e si beve.

Non è vero che questa genuina arte drammatica riposa lo spirito, dopo certa produzione vernacola di paccottiglia? Bene, dunque, ha meritato da noi Michele Vocino che ce l' ha rivelata.

ARMANDO PAPPALARDO

VELA LATINA

ABBONAMENTO

da OGGI al 31 decembre 1915 Lire CINQUE

Date le condizioni eccezionali dell'ora presente, l'aumento del prezzo della carta e della mano d'opera, la Direzione di **VELA LATINA** dal 1° Gennaio 1915 metterà in vendita il giornale non più a cent. 5 ma a cent. **10**. L'abbonamento **per un anno** costerà **CINQUE LIRE** e non più **TRE**: l'abbonamento semestrale costerà **TRE** lire.

Chi si abbona ora, avrà diritto al giornale per questi ultimi mesi del 1914, e pei dodici mesi del 1915. Chi manda da oggi **SEI** lire, avrà diritto anche agli arretrati dal 1° gennaio 1914.

Inviare cartolina-vaglia all'Amministrazione: Tipografia A. Longobardo & C.i di **Vela Latina**, via Trinità Maggiore, 6 - **NAPOLI**.

L' **ABBONAMENTO** deve versarsi **IN ANTICIPO** per regolarità amministrativa.

Gli abbonati del 1914 che non hanno ancora versato l' importo, sono pregati di mettersi in regola con l'Amministrazione.

"Il Piccolo Santo" di Roberto Bracco

Da venerdì scorso al *Fiorentini*, Ruggero Ruggeri interpetra *Il Piccolo Santo*.

Mai consenso di pubblico e di critica fu più unanime, per questa opera d' arte che assomma e comprende in sè le qualità migliori di percezione e di creazione del Bracco, esprimendo, se la parola non fosse ormai sciupata ed adattata per ogni cosa teatrale manchevole o incomprensibile, tutto il *simbolo* che conchiude ed investe il magnifico lavoro.

Pochissimi artisti invero, vollero ed ottennero, con tanta scheletrica semplicità di mezzi, come ha voluto Roberto Bracco in questa sua recente opera, un risultato più chiaro, più nobile e più preciso: i prototipi dell' Arte del Bracco, la quale s' eleva a significazione non paragonabile ad altre nature di artefici della scena, (siano pure molto acclamati e fortunati), s' impongono all'attenzione ed all' ammirazione degli ascoltatori, non perchè presentati in veste pomposa ed ambigua o spiccanti su fondi di scenarii peregrini. Con le loro passioni, i loro caratteri, la loro essenza, i loro contrasti di anime, essi vivono nella vita di ogni giorno, e pare agiscano in azioni semplici, poichè parlano assai semplici parole, quando non si raccolgono in eloquentissimi silenzi assai più significativi. Ma la complessa, tormentata anima del prete don Fiorenzo, *il piccolo Santo*, in lotta perenne con la visione ossessionante della pensosa immagine della dolce *Anita* che gli sommuove tremendi ricordi di febbre e di passione, è presentata nell'involucro mortale con sottigliezza non artificiosa, e però mirabile, ed è saturata di dramma. Dramma in ogni sguardo, in ogni più mesto sorriso, in ogni più comune gesto, in ogni frase più ingenua, in ogni silenzio; dramma che s'irradia intorno, e soggioga, prima a tratti, indi rapidamente, quasi per forza magnetica, tutto l'ambiente in cui vive il prete, l'anima del quale ha poi, nella figura di Barbarello, la ripercussione fisiologicamente e psicologicamente precisa: una ripercussione terribile. Questo prete poeta, filosofo e umanista, dolce, sicuro e sereno; questo eroe della Sofferenza senza gemiti, del Sacrifizio senza spiragli; questo Fascinatore che potrebbe col solo gesto prestigioso della santa mano attirare a sè le turbe e dominarle, nel Bene come nel Male, sa di esser fatto di carne e di sangue, non dissimile dagli altri uomini, debole, quindi, se la sua volontà e il suo sacrificio, se la sua forza cerebrale e la voce della sua vibrante coscienza non lo guidino, o non gli gridano a tempo: Sii quale *devi* essere!

Or la suggestione di costui, mentre nel lavoro dell' artefice nobile, dalla prima all' ultima scena dei cinque atti avvolge i personaggi medesimi del dramma, che con lui sono a contatto, esercita efficacissima potenza anche fuor dell' ambiente scenico dalle tre pareti, e straripa nella sala del teatro, e balza nella vita, e afferra, avvince, stupisce, per squassare in ultimo, violentemente, lo spettatore. Pubblico e attori diventano una medesima cosa; le tre pareti, lo sfondo di cartone, le finzioni sceniche non più esistono; Ruggeri e gli altri non più recitano. E tutto è Bracco. Cinque atti di poesia e di pena, di malinconia e di sgomento, di ansietà e di passione, logicamente stringenti, nei quali si vede a nudo l'anima del santo prete, seguita, vigilata, pesata dall' anima di Barbarello lo scemo, il quale *crede* di penetrarne i più ascosi pensieri, d' indovinarne i segreti, di interpretarne le più profonde latebre, di eseguirne, strumento cieco e pur veggente, le più inconfessabili brame di volontà, che egli, dal suo punto di vista, concepisce e giustifica omicide...

La potente concezione di Roberto Bracco, sdegnosa d' ogni effetto *teatrale*, d' ogni fascino stilistico verboso e altisonante, di ogni circostanza concomitante atta a provocar l' applauso, di ogni necessità di biografare tipi, s' impone, lucida e imperiosa, all' attenzione e alla meditazione del gran pubblico come un vero problema di scienza. E non è il caso, per ismania di citazioni, di fare altri nomi di autori stranieri. Bracco non deriva nè attinge. Dà la Minerva del suo cervello. Ciò fu notato subito, pel *Piccolo Santo*, alla lettura del libro, apparso prima, fu riconosciuto nella interpetrazione del povero Garavaglia, e trionfa ora, completamente, in quella del Ruggeri. I giornali, innanzi al grande successo, sono concordi nel più largo omaggio all' autore e nel lodare il grande attore, non con le solite parole: sono unanimi, — come è stato unanime il pubblico, — nel riconoscere che Ruggeri è il *don Fiorenzo* vero, poichè ha *sentito* con profonda emozione il tipo e lo ha reso con arte magistrale. E tutta la Compagnia, — è doveroso notarlo, — ha con molto amore di emulazione e con scrupolosità preziosa, secondato nel dramma l' indimenticabile creatore di esso, e il perfetto interprete dello stupendo protagonista.

FERDINANDO RUSSO

NOTE CRITICHE

"PERVIGILIUM" di Felice Campania

Nel 1912, per i tipi della Casa Lapi, vedeva la luce un elegante volumetto di versi, dal titolo *Pervigilium*, di Felice Campania, pseudonimo, questo, di un giovane che s' è formato sui classici e che, dedito ai buoni studi, s'è voluto tener celato. Perchè?

Perchè comprendeva già, prima che fossero pubblicati, quale sorte si serbasse ai suoi versi attraverso la gazzarra del secolo industriale e industrioso; e anche perchè conosceva che non è facil cosa, anche per chi abbia un felice schiribizzo di guidar la parola nel verso sonoro, sfuggire all'indifferenza, non di rado cinica e beffarda, con cui l'età del cinematografo accompagna, spesso non indegnamente, l'irrompere quotidiano delle bagattelle più o meno male versificate di persone cui natura non ha concesso mai il dono divino dell'arte della parola. Il libro quindi è passato sotto silenzio; anche un pò — aggiungo io — per la negligenza e l'incuria dell'autore. Per il quale io credo ingiusto questo silenzio, perchè egli scrive non per posa o per sforzo di facoltà — goffe muse dell'arte falsa — ma per un bisogno del suo animo.

Quale la materia della sua poesia? Natura e spirito.

Quest'alito doloroso dei figli di Prometeo egli interroga senza posa, senza ristoro, con affanno, con ansia, con terrore; e nelle sue introspezioni la Natura eterna, ora madre benigna di luce e di armonia, ora fata marmorea e capricciosa, ora spettacolo funesto, lo trascina nel suo oblio e lo trattiene, colorendogli i fantasmi.

La raccolta si divide in due parti: più perfetta la seconda, della quale la prima può dirsi preparazione, in quanto che in essa, tra i primi tentativi, s'elevano già, per vigore e unità di concezione e per rispondenza di espressione, alcune cose come *Due Novembre, Sabato Santo, Alla luna in una notte di primavera, Oblio, Secolo Miterino.*

Gli argomenti della seconda parte vanno dall'invettiva contro il mondo *dei falsi e degl'ipocriti* alle *vie festanti* della sua città

Piene di sol che, in fasci fluttuanti,
Ride pio sulla folla rumorosa!

Suoni e colori, in danza armoniosa,
Muovono i sensi dei felici amanti.....

Ma io già, lasso! a chiudermi ritorno
Tra le mie mura, poi che gaudio alcuno
A me non reca l'esultante giorno:

E conto i miei dolori, ad uno ad uno,
A l'aure, al sole, a le tacenti intorno
Piante che sognan nel cortile bruno.

E la piena del sentimento continua ad irrompere nel sonetto *Mors, ultima dea*:

Col novembre, chi sa, forse è più dolce
Sopra un letto morir di cupree foglie
Che correr dietro a un ben sognato tanto?

Se non che il sentimento non si accompagna soltanto agli effetti e agli spettacoli della natura, ma spesso, divenendo profondo e congiungendosi alla riflessione, rivela ed illumina pensieri e concetti che hanno senso filosofico ed umano.

La madre invita il figlio al tempio, dove celebrasi la resurrezione di Cristo. Il figlio risponde:

— Madre, non so, non posso: io sono stanco
Ho la febbre nel cuore, ho lo sgomento....
Io non so che si sia; di tutto io manco.

— Figlio, t'han perso i libri: ah, dacchè spento
Ti s'è nel cuore il lume della fede,
Tu non mi reggi, tu sei come il vento!....

Altrove s'immagina che l'ombra di Achille fermi la nave di Ulisse e che, raccontate le sue pene dopo morte, conchiuda:

Ahi! senza paragon felice in terra
Certo l'uomo saria, se non la possa
Occulta e irresistibile del male
L'avvolgesse, e il dolor, ch'indi si nasce,
Vestisse il petto di fallace speme.

Tra tutti i componimenti, che qui non è dato esaminare più largamente, due, a mio avviso, eccellono per pensiero e per fattura; eccellono e fanno conoscere a qualunque lettore, per quanto scettico e schizzinoso, che colui che scrive ha veramente anima di poeta e virtù stilistiche non comuni, in una epoca di traviamento artistico. Leggiamoli:

ORIENTALE

I.

Blanda quiete sui miei sensi spira
Or che si scopron le argentine stelle
E l'errabondo zeffiro sospira
Basso tra il biancospino e le mortelle.

Meglio la notte? Nei miei sogni immerso
Dietro il battito fievol del suo cuore,
(Mentre un astro è sparito un altro è emerso),
Galoppo senza fare alcun rumore,

II.

E vado e vedo. A Babel lungo il fiume
(Addio, mia Grecia!) lento un salcio sta:
Dondola un'arpa: della luna al lume
Un bianco veglio a ricercarla va.

E siede triste di Sion membrando
E di nenie davidiche empie il ciel
Mentre lungi il gran fiume sfolgorando
Va nel complesso del celeste vel.

III.

E vado e vedo. In india presso il Gange
(O Esperia, addio!) cresce e fiorisce il loto:
L'onda fuggente ai piedi suoi si frange
Con uniforme e sonnolento moto:

Odono all'ombra l'elegia dei fiori
Le pallide regine e gli egri asceti,
Mentre Ousha, prima di destar gli albori,
Piange la notte, piange i suoi segreti.

IV.

Come d'intorno a inerte spoglia cade
Putrido a mano a man il drappo e l'or
Mentre lo scheltro delle carni rade
Tutto traspare nel suo triste orror

Così di sotto al riso, ai lieti canti
Al vino spumeggiante nei bicchier
Vedo la vita svolgersi tra pianti
Tra cure ardenti in cerca d'un pio ver.

V.

O miei stanchi cavalli, ritorniamo
Ritorniamo tra l'ombre, nel mister;
È l'Oriente un bel vestito ramo
Perforato dal tarlo del pensier,

Il sentimento della natura e un profondo senso umano si fondono mirabilmente nell'armonia dei colori e dei suoni.

Tutta novità di sentimenti, rappresentati nelle sfumature più delicate, con una considerazione finale che nel significato ha un'ampiezza veramente umana, è la canzone: *A un sampognaro:*

Musico rusticano,
Tu, coll'informe nenia,
Ancora parli al vecchio cuore umano?
Ancor le valli e i monti,
E la dolcezza degli opimi paschi,
E i cristallini fonti,
All'irritata fantasia dipingi?
E gl'ingenui costumi,
Onde si dilettaro gli avi nostri
Ne' selvatici chiostri,
Ancor nel suono ebriosamente fingi?

Ecco: di soglia in soglia,
Lungo la strada, nella fredda sera,
Effondi intorno un'armonia sincera
Che sperde e annulla ogni diurna doglia.
Tacesi il suono: echeggia
Dei fanciulletti sospirosi il coro
Delle grida frenetiche, e tu passi,
Così, dolce e sereno in mezzo a loro.

Tutto con te sospira intorno: il vento
Sembra una voce discesa dai cieli
Per la gioia degli uomini, infinita
Nella notte divina.
Per la volta azzurrina
Languiscono le stelle a cento a cento
Come pallidi steli
Entro cui pulsa un caduca vita.
Ogni cosa è leggera, scintillante
A quella luce, trama aurea di veli
Contesta sopra un corpo palpitante.

Palpitante un sol giorno: ah! ma talora,
Assillati dall'ire,
Torbidi, oscuri, come ciechi erranti
Nella notte del mondo, alme delire,
Sospiriamo a te, simbol di pace,
Vergine figlio ancora
Delle rive e dei vertici giganti,
Che conosci l'aurora
Come sorella e madre della vita,
E insegni al mondo sempre più vorace:
Pace è compenso di fede infinita!

Queste due poesie, a mio avviso, preannunziano che colui che scrive batterà degnamente la via dell'arte.

Giova dunque ripeterlo: — i caratteri predominanti del volume di versi sono l'introspezione e il sentimento della natura: dalla prima si rileva che l'autore ha più pensato che vissuto, per mezzo del secondo vive tutta la flora e risplende tutto il sereno della sua terra. Il *Concedo*, cioè l'ultimo sonetlo, riproduce bene questi caratteri:

E, nel pensier dei giovani anni, io sento
Un'angoscia che cerca e trova il pianto.

Tra i colli lieti di Campania e il mare
S'aprì l'anima mia: quivi s' illuse
L'adolescenza tra memorie care:

Ahi! tutto mi tradì, tutto s'effuse....

È un'anima che si commuove facilmente che rispecchia fedelissimamente tutti i nobili effetti della sua razza, della razza partenopea.

Quanto al modo di atteggiare il fantasma poetico egli discende direttamente dai classici, tra i quali ha trascorso solitario la giovinezza; e però resta lontano dagli scimiottamenti oltremontani di cui vivono i versi di molti moderni.

Nel nostro, al contrario, è visibile, più chiaramente nella prima parte che nella seconda, l'influenza leopardiana; anzi allo studio e alla venerazione del gran poeta del dolore deve ricongiungersi quel senso tormentoso dell'ignoto, che non manca mai negli accenti del giovane scrittore. Ed è visibile ancora che non meno abbia influito, sullo sviluppo della sua arte, il culto per la poesia carducciana, la cui efficacia, anche maggiore nei primi componimenti, è palese soprattutto nella rappresentazione del paesaggio e, quanto all'espressione, nella collocazione e nell'esattezza di certi epiteti, che ragioni di convenienza non mi permettono di additare analiticamente.

Devesi conchiudere, pertanto, che il giovane autore, camminando liberamente e coscientemente « sulle vestigia degli antichi padri » in alcune poesie dimostra di aver trovato la sua via e di saper fare da sè, perchè nelle sue parole vive l'uomo.

ANDREA SORRENTINO

Abbonamenti a
VELA LATINA
Un anno: L. 5 — Un semestre: L. 3
Un numero cent. 10 dal 1° gennaio 1915
L'abbonamento annuo fatto ora, dà diritto anche ai numeri di novembre e decembre 1914.

FATTI E COMMENTI

Guerra ed Anarchia

La mentalità moderna sbocciata in virtù della volontà ferrea dell'uomo di progredire e di trasformare la sua esistenza, ora, per quest'immane guerra europea parmi distrugga tutto il suo operato e tutti i sogni che un mese prima del conflitto vagheggiava di realizzare.

In questo momento la mentalità moderna dei popoli più progrediti è in una grande, desolante contraddizione con sè stessa.

La guerra, esaltata come il mezzo per ottenere definitivamente il predominio commerciale, industriale di questa o di quella nazione, è l'espressione più infame e più brutale dell' egoismo che tiene avvinti i popoli.

L'uomo nuovo altro non è che l'antica eterna belva umana con una raffinata psiche egoistica, tutta intenta a splendere nella ricchezza ed a godere, fondando un utilitarismo abietto, difeso, all'occasione, dai più infernali ordegni di morte.

Una volta che tale è l'uomo qual fu sempre; una volta che ai popoli bisogna raccomandare l'egoismo e dir loro che esso è sacro per foggiarli forti e valorosi, e che, per mantenere in valore quest'egoismo è indispensabile per essi saper dare la morte coi fucili, coi cannoni, in terra in mare, con tutti mezzi di distruzione più potenti ed insidiosi; una volta che all'uomo occorre per pienamente vivere essere un demolitore assai efficace, io mi domando: perchè noi ipocritamente sdegnamo le teoriche dell'anarchismo, quando per *pervenire* ci occorre l'ebbrezza selvaggia della distruzione, la gioia dell'oltraggio a Dio, all'Arte, alla Civiltà, a tutto ciò che sboccia e sorride con le opere della pace?

A tal domanda mi tornano al pensiero tutte le teorie dell'anarchismo di Max Stirner, di Bakunine, di Proudhom e di Kropotkin. Esse, un tempo, mi sembravano strane e sciocche. Ma oggi che con tanto calore si uccidono gli uomini fra loro e che dalla distruzione si spera la futura grande vita commerciale e industriale, l'anarchismo dei suddetti pensatori mi sembra la cosa più logica e più confacente alla nostra esistenza. In esso l'uomo ben potrebbe definitivamente vivere nella sua brutalità.

A che chiacchiere, idealità, morale, religione?

Tutta la fatica dello spirito umano nel corso di anni viene distrutta in un momento solo di capricciosa ambizione o di follia.

Allora Max Stirner con la sua feroce negazione di Dio mi pare più logico del vescovo o del cardinale che lo nega lo stesso benedicendo le armi di coloro che devono con queste dare la morte ai propri fratelli in Cristo.

C'è tanta contraddizione in tutto ciò (contraddizione che alla mentalità moderna così evoluta non fa alcuna impressione, come se fosse quella del medio evo) che soltanto le teorie dell'anarchismo con il loro profondo e satanico studio dell'uomo e della società possono spiegarmela. È una contraddizione gesuitica, simulatrice che vuol nascondere la naturale tendenza umana all'anarchia.

Infatti meditando sui libri di Max Stirner noi troviamo che il suo anarchismo fondato sull'unico, cioè l'individuo, l'egoista in sè, fu l'esplicazione dello spirito romano pagano.

La storia romana è tutta un'affermazione dell'individuo, della teoria stirneriana: « Io mi ammetto e creo; io sono in pari tempo il mio creatore e la mia creatura. » Pur troppo è così. Quest'individualismo, oggi, si è allargato, nell'individualismo nazionalistico, perciò vediamo l'anarchia generata dalla guerra che porta tanta distruzione e tanta morte.

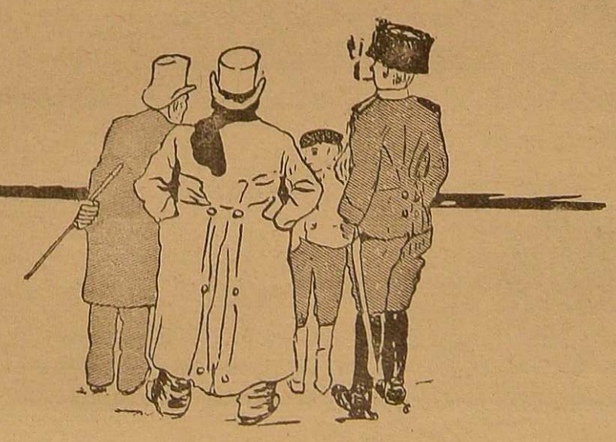
Il conflitto fra l'egoismo delle varie collettività degli uomini per far prevalere il loro individualismo — per così dire — nazionalistico, è lo spettacolo del giorno.

E, però, mentre si constata che la nostra esistenza, sia nazionale che individuale, è fondata sull'affermazione stirneriana dell'Unico, cioè dell'egoismo che dall'Unico, individuo, si estende all'individualismo nazionalistico, vivendo ancora fuori del conflitto, non si può non pensare con tristezza a tutti gli apostoli del Bene e della Fratellanza umana, passati sulla scena di questo mondo senza lasciare che un vano ricordo della loro bontà e del loro amore.

AUGUSTO DE LUCA

Diffondete VELA LATINA

È sodisfazione di ogni Italiano
potersi liberare dallo sfruttamento straniero.
La crema da scarpe "La Favorita" unico prodotto Nazionale che veramente s'impone, ce ne porge l'occasione favorevole. Essa è senza rivali nel mondo, e infatti basta provarla per giudicare inutile l'esistenza di tutte le ingombranti marche estere.
Noi siamo orgogliosi presentarvi questo prodotto riuscito insuperabile e sfidiamo chiunque a venirci a provare che esiste una crema da scarpe migliore.
"La Favorita"
CREMA DI LUSSO PER CALZATURE ELEGANTI
Si vende a cent. 10 e 20 la scatola presso tutti i buoni negozi di Articoli affini e presso la Ditta fabbricante:
L. Cimino & C. - Via Solitaria 1 - NAPOLI



Un talismano dei Muslemin

I Musulmani (*Muslemin*, i credenti) in ogni tempo, ed anche oggi, hanno avuto grandissima fiducia nei talismani, ai quali attribuiscono la virtù di far riuscire a bene qualsiasi loro impresa. Tra questi, usitatissimo è un quadrato suddiviso in nove quadrati più piccoli, in ognuno dei quali è scritto un numero; e questo quadrato, inciso su tavoletta o su pergamena, portano sospeso al collo:

4	9	2
3	5	7
8	1	6

Questi numeri addizionati orizzontalmente, perpendicolarmente o in linea diagonale, dànno sempre il totale 15, un multiplo del numero perfetto 3.

Gli Arabi, che furono versatissimi nelle scienze matematiche, attribuendo maggiore virtù ai numeri pari, e reputandoli di migliore augurio, tracciarono un solo quadrato, avente ai quattro angoli le cifre pari: 2, 4, 6, 8; ed affinchè il talismano non fosse noto ai profani, sostituirono alle cifre le lettere dell' alfabeto di equivalente valore numerico, cioè al 2 il *ba*, al 4 il *dal*, al 6 il *vau*, all' 8 *hha*, le quali lettere, da destra a sinistra, secondo l' uso orientale, formano la voce *Bêduh*:

4 D	2 B
8 H	6 û

Le virtù, attribuite dagli Arabi a questo quadrato, ed anche semplicemente alle quattro lettere simboliche, sono parecchie: un viaggiatore, che porti su di sè questo talismano, può camminare un intero giorno senza stancarsi; una donna incinta, minacciata di aborto, applicando al seno il talismano, partorisce felicemente; una lettera che abbia sul lato dell' indirizzo segnate queste quattro lettere, giunge infallibilmente al suo destino. Ma l' uso più comune è per destare la passione amorosa in persona amata; si scrive *Bedûh* su di una carta, innanzi alla quale si bruciano delicati profumi, e poi ad alta voce si ripete tre volte questa invocazione:

O Bedûh, o Bedûh, o Bedûh, fa nascere l' amore tra cuore e cuore, per la virtù del calamo e della tavoletta, e per la virtù di Adamo, di Eva e di Noè.

Quindi colui o colei, che vuol farsi amare, sospende al collo il suo talismano, che immancabilmente produrrà il suo effetto.

Napoli

GIUSEPPE BARONE

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

NOTIZIARIO

Arturo Colautti commemorato alla Associazione Nazionalista di Napoli.

Luigi Federzoni, la sera del 1 sc., nella sala Tarsia, innanzi a folto pubblico ha commemorato Arturo Colautti ed ha reso omaggio alla memoria del rimpianto Poeta a nome del Gruppo Nazionalista Napoletano. E, invero, più che esprimere un' indagine, un ricordo, un giudizio dell' opera letteraria e giornalistica dell' illustre scomparso, Luigi Federzoni ne ha rievocato con commossa ed eletta parola le vicende di vita battagliera vissuta con tenacia nel perseguire un ideale altamente patriottico e con la tristezza di un' attesa per quanto fervida per tanto non appagata. Arturo Colautti fuggito da Zara dopo una coraggiosa aggressione da parte di alcuni ufficiali austriaci per un articolo irredentista pubblicato dal giovane scrittore dalmata, si rifugiò, non ancora guarito dalle ferite riportate, in Italia, approdando ad Ancona e baciando il suolo italico con cuore di figlio già anelante di veder congiunta alla patria italiana la terra ond' era esule. Quel gesto fu come un' offerta e come una consacrazione. E Arturo Colautti, sempre, anche quando la sua opera non espresse tal fine decisamente, attese a preparare ed affrettare l' evento della conquista di nazionalità per le terre irredente divise dalla Patria e pur baciate dalla medesima onda. Tale sua attività, tale spirito di patriottismo, innanzi ancora che dei nazionalisti le vicende storiche e sociali mettessero in rilievo le teoriche, le tendenze, le aspirazioni, fecero di Arturo Colautti l'uomo che più tardi al nazionalismo dette il suo pieno consenso, aderendo ad esso, in sue finalità e in sua fede, con l' autorità di tutto un passato, con la profonda bellezza di una parola già detta e constantemente affermata, con il mirabile esempio di una fiducia immortale nei destini della grandezza ed unità d' Italia. E Luigi Federzoni seppe far sentire, acclamatissimo, quanto ammaestramento e ammonimento venga dai vissuti giorni di Arturo Colautti, quale ammirazione e venerazione si debba da tutti gl' italiani alla memoria del Poeta che fu prode e puro cavaliere d' idealità.

■ **Ermete Novelli e il suo addio al teatro.** L' illustre interpetre di *Papà Lebonnard* aveva già da qualche anno espresso il desiderio di ritirarsi dalle scene. Ora egli ha già attuato il suo proposito e ricercando i begli anni trascorsi, rimpiangendo e carezzando nuovi sogni si prepara a godere un riposo meritato. In un colloquio con il redattore del *Giornale d' Italia*, Guido Ruberti, il Novelli ha detto: « Quante vicende! Li conosco quasi tutti i vecchi che vengono ancora a sentirmi: li potrei chiamare per nome dalla ribalta... Ed anche gli altri giovani... mi han voluto tutti sempre bene, ed io ne ho voluto loro. Chi sa? E' stata certo la natura a dotarmi di quella virtù comunicativa per la quale ognuno che mi ascolta ha l' impressione di vedere in me una persona cara; ed io in mezzo al pubblico mi sento come in casa mia: parlo, rido, piango esattamente come farei fra le pareti domestiche: e questa che è chiamata la m a arte, non è altro che la mia natura...

E a proposito della nuova compagnia che il Novelli dirigerà in Quaresima e che porterà il nome di *Fert*, l'attore ha soggiunto:

Non amo, come tanti miei predecessori, farmi precedere dalla *réclame* di mirabolanti promesse e di innovazioni stupefacenti. Preferisco operare in silenzio. Il mio programma, d' altronde, si può intuire a un dipresso dalla enunciazione delle nostre prime rappresentazioni. Presenterò la Compagnia col *Ridicolo* di Ferrari: una commedia che per la sua vastità si presta ad una bella fusione d' insieme.

Seconda sera: *La donna nuda* di Bataille. Sapete che la Borelli ne è una interprete suggestiva! Terza sera: *Salomè* di Oscar Wilde ed *Oro e orpello* di Gherardi del Testa. Sarà questa la presentazione di mia moglie Olga, che assume per la prima volta il nuovo ruolo di prima attrice madre. Nella quarta sera daremo una novità tedesca, in costume, d' ambiente medievale; intitolata *Una vecchia usanza*: vi assicuro: una bella cosa. Verrà poi: *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, il capolavoro di Ferrari: verrà per sesta sera *Magda* di Sudermann; per settima *La Falena* di Bataille, nella quale la Borelli deve necessariamente essere superba; per ottava *Le marionette* di Wolff...

— Molto di più potremo fare in seguito. La Compagnia è enorme per numero di generici e di prime parti...

Un antico e affezionato amico del Novelli che era presente al colloquio ha domandato all' illustre attore qual' era il fatto più saliente nella gloriosa carriera artistica ora da lui abbandonata, quello che egli ricorda con più soddisfazione. Il Novelli si è schermito, poi ha narrato: Dovrei dirne troppi.... che si valgono l' un l' altro... Ve ne dirò uno fra tanti, che è fatto per dispiacermi.. e che ha anche un sapore di attualità... Recitavo a Bucarest... alcuni anni or sono: era vivo il re Carlo ora defunto.... Una sera davo il *Re Lear*.

Dal suo palchetto di proscenio assisteva con le dame Carmen Sylva: la regina. La vedevo seguire con un interesse straordinario e crescente lo spettacolo. Non perdeva una sillaba; come astratta interamente dal mondo.

Ad un tratto — erano le dodici e mezzo — ed io mi trovavo alla scena della pazzia; la vedo levarsi in piedi, ed afferrandosi la testa con gesti desolati, lasciare precipitosamente il palco. Che era avvenuto? Al termine di quella sera ella compiva il sessantesimo anno; ed alle undici il re Carlo con la Corte dovevano recarsi in corpo da lei per presentarle i loro auguri. Assorta nella rappresentazione, ella aveva dimenticato tutto questo; ed il re aspettava da un' ora e mezzo!...

■ **È in Italia Maurizio Maeterlinck** ch'è venuto ad esprimere il suo dolore e la sua gratitudine di cittadino belga. A un redattore del *Corriere della Sera*, l'illustre autore degli *Aveugles* ha detto:

« La mia mente non può avere che un pensiero: un pensiero opprimente che io esprimo in affermazioni rapide, brevi, quali possono essere discorsi, articoli. Quando si soffre profondamente, le visioni d'arte rimangono soffocate, non si hanno che singhiozzi. Avrei voluto combattere come semplice soldato nelle file franco-belghe, ma mi hanno risposto che io devo combattere con i miei scritti, con la mia parola, che posso servire la mia patria anche operando così come io faccio attraverso i giornali e le tribune, dalle quali si parla al pubblico. Io ubbidisco. Mi giungono voci dalla mia patria ogni giorno, ogni ora, mi seguono ovunque, e io parlo, scrivo ascoltandole, portandole a contatto dell'anima di chi mi ascolta ».

Al Maeterlinck sono pervenuti più di seicento scritti, tra i quali cinque telegrammi di Re Alberto nei quali il sovrano annunzia al poeta avvenimenti di angoscia o di vittoria per la patria. Fra gli scritti vi sono anche narrazioni di come fu distrutto a Gand il castello di un cognato del poeta. Ma il più gran dolore per l'autore del *Temple enseveli* è la rovina del suo eroico e generoso paese.

■ **Ugo Oietti** a Firenze, inaugurando la nuova aula della Università popolare ha parlato sull'*Italia e la civiltà tedesca* innanzi ad un pubblico numeroso ed eletto. Il discorso dell'Oietti è stato tutto un rilievo, nell'arte e nella civiltà latina, delle tradizioni e dei caratteri nazionali a raffronto della cultura e dell'arte e dello spirito di altre nazioni e specialmente della Germania. Le vicende della nostra letteratura durante il periodo del Romanticismo che fu da noi in suo spirito patriottico contrapposto a quello tedesco di puro sentimentalismo ed impressionismo ha dato motivo all'Oietti d'iniziare un confronto tra gli scrittori italiani dal 1815 in poi sino al Goldoni e al Parini e a quelli che seguirono, i quali — sia pure nel solo campo dell'erudizione e della pedagogia — accettarono ricerche e teoriche venute dalla Germania. L'Oietti, quindi, continuando nella sintesi storica da lui espressa come mezzo di indagine nei rapporti tra la civiltà tedesca e l'italiana, ha ricordato il movimento della riforma che dette alla Germania un così caratteristico aspetto nel Medio Evo per la lotta contro la Chiesa ossia contro la più fedele e tenace potenza conservatrice ed autoritaria.

E passando dalla Riforma alla Rinascenza l'Oietti esaminò l'influsso di Goethe, dello Schiller, del Lessing, di Wagner sull'arte nostra. In fine, l'oratore trasse dalla rapida e pur sottile analisi dei vari tòrni storici e artistici nella vita e nella letteratura tedesca e italiana le conclusioni che più riguardavano lo scopo del suo discorso, e parlò dell'invasione della coltura e degli ordinamenti tedeschi nelle nostre scuole dal 1870 mostrandone tutti i danni mentali e morali e mettendo a confronto la scuola classica e la scuola moderna. Disse l'Università italiana una colonia tedesca ed augurò che lo spirito di ribellione alle norme e ai metodi che la Germania ha imposto da tempo negli studi, da noi, si estenda sempre più per una libertà intellettuale, in un paese che seppe da non pochi anni conquistare la sua indipendenza politica.

L'Oietti fu applauditissimo. Assistevano alla conferenza le autorità locali e le maggiori notabilità dell'arte e della scienza.

■ **A Mario Costa** per la grave perdita della sua mamma adorata, la signora Maria Giuseppina Malagisi, spentasi il 30 sc. a Taranto, *Vela Latina* esprime il suo profondo cordoglio.

■ **Di Sebastiano Satta**, poeta e novelliere sardo, nella dolorosa circostanza della sua morte, tracciano profili i maggiori giornali, anche quelli che non troppo seppero o vollero rilevare la bellezza dell'opera sua. Il Satta nelle liriche come nelle novelle ha rivelato un temperamento sincero a volta persino rude, d'artista. La Sardegna aveva in lui insieme con Grazia Deledda un artefice che esaltò dell'isola aspra e sperduta in mezzo al gran mare tutta l'austerità e tutto il profondo sentimento. Al poeta compianto sono stati fatti affettuosi ed imponenti funerali. La bara adorna di un drappo rosso recava la scritta: al *Babbo vindice*. Il Sindaco di Nuoro — patria del Satta — ed altri amici ed ammiratori pronunciarono discorsi esaltando l'opera del poeta e la bontà dell'uomo.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

UNA ZUPPA e 4 piatti di cucina a PREZZI MODICISSIMI
Tutti i giorni dalle 11 alle 16 al METROPOLITAN BAR - Napoli
Piazza Spirito Santo

OLIO EXTRAFINO di
Sorrento
produzione dei fondi proprii
L. 18 lo staio di litri 10
Si porta a domicilio franco di trasporto quantità non inferiore ad 1/4 di staio (litri 2 1/2).
Dirigere le richieste a
SALVATORE CUOMO
VICO EQUENSE o in NAPOLI al Deposito: Rampe San Giovanni Maggiore N. 3

Ai Genitori Prima di chiudere giovanetti in Convitto chiedete il programma dell'Ateneo
SAN TOMMASO D' AQUINO
Via Pietro Trinchera, 18 — Napoli.

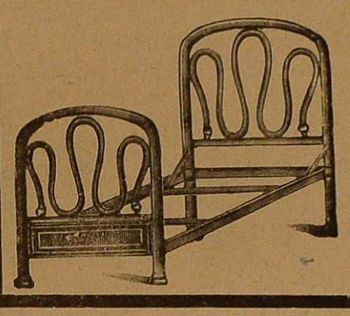
con poca spesa potete acquistare un
Grammofono Monarch
Fratelli LORETO di Ant.
NAPOLI - Piazza della Borsa 25, 26 e 27
Telefono 4-37

AGLI STUDENTI
Il Prof. Antonio Parascandolo dal 16 novembre ha aperto i suoi corsi facili a brevi, ginnasiali e liceali, utilissimi e quei giovani, che essendo stati riprovati in qualche materia, vogliono ripresentarsi da privatisti agli esami.
L'onorario è mitissimo.
Via Giudeca Vecchia a Forcella, 28

GIOSI
Articoli di Belle Arti
Fabbrica di oggetti per Ingegneri.
Via Costantinopoli, 25 - Napoli

In Via Municipio
Aliotti
SEMPRE NUOVI ARRIVI
A
vero buon mercato

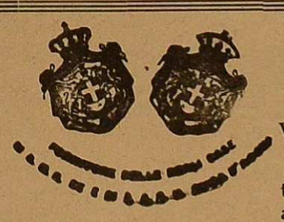
F.lli D'AMBROSIO
CASA DI PIANOFORTI
FONDATA IL 1858
VIA ROMA 256 PAL. BERIO
PIANTERRENI INTERNI
TELEF. 18-48 — NAPOLI

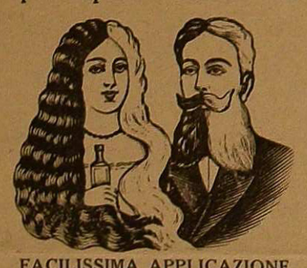

Gennaro Di Maio
NAPOLI - Via Medina 30-31
Letti in ferro e in ottone
Mobili e sedie di Vienna
Materassi - Lavabi
Reti metalliche
MOBILIO SANITARIO
CHIEDETE CATALOGHI

GRAN DEPOSITO DI VINO DA PASTO ED OLIO D'OLIVA
Fratelli OLIVA fu ROMOLO - Atripalda
Filiale a NAPOLI: Via Monteoliveto 77-78 - dirimpetto la Posta Centr.

Vino da Pasto	Rosso	Qualità	RECLAME	.	gradi	10	litri	44	Lire	16,00
»	»	»	TERZA	.	»	11	»	»	»	18,00
»	»	»	SECONDA	.	»	12	»	»	»	20 00
»	»	»	PRIMA	.	»	13	»	»	»	22,00
»	Bianco	»	RECLAME	.	»	11	»	»	»	18,00
»	»	»	FINISSIMO	.	»	13	»	»	»	24,00
Aceto Bianco e Rosso Fortissimo PURO di Vino							»	»	»	19,00

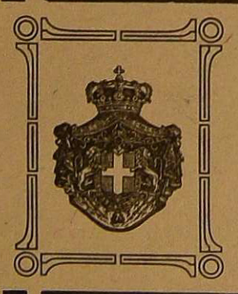
Olio puro di oliva (Bitonto) Lire 20 lo staio.
Vermouth, Marsala, Vini spumanti naturali bianco e rosso. Vini vecchissimi.
Si garentisce la genuinità e purezza dei generi sopra indicati a qualsiasi analisi.
Le spedizioni si eseguono in fusti da lit. 44, 22 e 11.
Per commissioni F.lli OLIVA, Monteoliveto 77-78 — dirimpetto la Posta Centrale
SI PREGA DI FAR CONFRONTI


GALLERIA INTERNAZIONALE
ANGELO CACACE
Via S. Carlo 46-47 - NAPOLI - Angolo S. Brigida 42
Specialità: utensili per cucina in ferro battuto smaltato, rame, alluminio. Posate, coltelli in plakfond ed alpacca. Cristalleria. Porcellane. Terraglie.
Telefono 18-64 - CHINCAGLIERIA FINA - OGGETTI DI LUSSO - Prezzi fissi

La premiata istantanea **Tintura Maffei**
per capelli - barba - baffi e gradazioni dal NERO al BIONDO
non ha rivali

Prezzo L. 10,50
In Provincia L. 12,00
Le PERSONE SFIDUCIATE dai risultati negativi di tante altre tinture, sono pregate di fare UNA SOLA VOLTA LA PROVA DELLA TINTURA MAFFEI PER ADOTTARLA PER SEMPRE
FACILISSIMA APPLICAZIONE
MAFFEI (Commercio Capelli) - 21, Piazza Nolana - Napoli

DITTA
Enrico Ciaburri & figli
NAPOLI - Via Depretis, 88 - Telefono 602
Premiato Stabilimento Industriale per la fabbricazione della
Cioccolatta, Confetture e Liquori
Specialità della Casa: Confetti per Sponsali — Liquore Stregone — Pimpinella Anisum — Tonico di Napoli — Vermouth e Cognac — COLONIALI
Depositi e vendita. Dogana Poggioreale, Telefono 201 - Capodichino (filiale) Telefono 28-58

Premiato Gabinetto Ottico Oculistico
Prof. ANTONIO PASCOTTO
ONORIFICENZE: 15 Medaglie d'Oro - 5 Grand Prix - 4 Comm. d'onore - 5 fuori concorso e membro della giuria Esposizione Torino 1911 - Fuori concorso e membro giurì.
NAPOLI - Corso Umberto I., 19
Specialità in Occhialeria Americana da L. 5,90 in sopra
Binocoli prismatici delle primarie Case L. 70 in sopra
Grande deposito di Compassi Kern Svizzera e Richter.
Barometri e termometri di precisione. — Cannocchiali di grande portata.
Grammofoni e macchine da scrivere americane a prezzi ridottissimi.
Apparecchio e materiale fotografico nuovo


OXIGALA GETZEL MARCA BOLGAR
Prodotto dell' Istituto Batterioterapico GETZEL (Napoli, Giardino del Vasto a Via dei Mille), rimedio sovrano contro i disturbi parazimici del tubo gastro-intestinale, contenente le sole culture del METCHNIKOFF, preparato sotto il Controllo permanente dello Stato, il solo che sia autorizzato e riconosciuto dalle autorità sanitarie. — Esigere, per evitare una contraffazione, la marca Bolgar, la scritta Controllo dello Stato e la firma di garanzia del Prof. G. ROSSI, batteriologo di Stato

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO — Napoli - Tipografia A. Longobardo & C.i - Via Trinità Maggiore, 6